



◆ **Puglia in attesa. Il Viminale: «Fronteggeremo l'esodo»**
Ma il Regina Pacis di San Foca rischia già la saturazione
Negli aeroporti di Bari e di Foggia si preparano le roulotte

Gli scafisti di Valona «I profughi kosovari sono roba nostra»

Allarme dell'«intelligence» italo-albanese
 I boss degli sbarchi contro il piano Jervolino

DALL'INVIATO
 ENRICO FIERRO

BARI La notizia arriva da Valona e non promette nulla di buono. I boss della mafia degli scafisti, informano fonti della nostra intelligence, non si lasceranno sfuggire il business della guerra in Kosovo. Non permetteranno che l'Italia, che si appresta a trasportare migliaia di profughi kosovari sulle nostre coste con navi militari e traghetti civili, gli scippi un affare lucrosissimo.

Basta fare un po' di conti. Ogni disperato che fugge dalla pulizia etnica delle forze speciali serbe paga un ticket di almeno un milione per attraversare, in gommoni superveloci, il tratto di mare che separa gli approdi della baia di Valona agli scogli della costa salentina. E se sono vere le notizie sul possibile esodo, che parlano solo per la «prima fase», di almeno ventimila profughi, il business potenziale per gli scafisti supera i venti miliardi. Cui vanno aggiunti, però, gli altri «mancati proventi» che l'iniziativa umanitaria proposta dal ministro Jervolino sottrarrebbe alla internazionale guerra nella

MINACCIA GOMMONI

«Se vogliono possono scatenare una piccola guerra nella guerra»

dei clandestini. I disperati che aspirano a un biglietto per l'Europa, versano nelle casse della mafia degli scafisti centinaia di migliaia di lire per essere trasportati dalla frontiera Nord ai porti di Valona e Durazzo. Una volta giunti a destinazione non vengono subito imbarcati, e pagano ancora per essere alloggiati in pensioni di fortuna. Solo alla fine l'imbarco e il trasporto in Italia: un'ora e mezzo di mare per attraversare il canale d'Otranto.

Un affare miliardario, il profugo rende, è disposto a spogliarsi di tutto per pagare il suo biglietto per la vita. Per questa ragione, gli uomini della nostra intelligence presenti in Albania, dove opera «consiglieri» della polizia e un distacco della Guardia di finanza, oltre ad unità della Guardia costiera, non nascondono la loro preoccupazione per la possibile reazione dei boss dei gommoni. «Possono scatenare - ammette una fonte ovviamente anonima - una piccola guerra nella guerra, ne hanno tutti i mezzi: hanno soldi, armi e protezioni politiche. Non dimentichiamo cosa accadde il 23 gennaio».

Quel giorno, la polizia di Valona decise troppo maldestramente di sequestrare i gommoni, riuscirono a prenderselo solo uno e fu un flop: il capodella polizia Sokol Kociu venne sequestrato e centinaia di persone assediavano la sede del commissariato. Alla fine il gommonone venne restituito sotto gli occhi dei nostri finanziere. Insomma, il pericolo è che la mafia dei gommoni non stia a guardare impotente le navi italiane imbarcare i profughi, una conferma arriva da alcune indiscrezioni che circolano al Viminale. Se e quando il «piano Jervolino» verrà attuato, navi e traghetti attracheranno in altri porti albanesi, forse a Durazzo, certamente non a Valona, e comunque sempre sotto il controllo di unità della Marina militare italiana.

Ma quando arriveranno i profughi a Bari e Brindisi - i porti destinati all'arrivo delle navi cariche di disperati - l'Italia sarà in grado di accoglierli? Al Viminale non hanno dubbi, lo stato di emergenza per la Puglia, decretato pochi giorni fa dal consiglio dei ministri, è sufficiente per affrontare l'esodo. Anche se la sensazione che si ha girando per i vari centri individuati per la prima accoglienza, non è delle migliori. Sul versante salentino, dopo gli arrivi di ieri (120 clandestini, la metà profughi del Kosovo), il Regina Pacis di San Foca rischia di saturarsi. Può ospitare 450 persone ed è già a quota 300, anche se nei momenti di massima emergenza la sua capacità ricettiva è arrivata a punte massime di 600 tra uomini, donne e bambini. Nell'altro centro, una vecchia colonia marina che la Diocesi di Lecce ha deciso di rimettere in funzione, si sta ancora lavorando.

Lavori in corso anche nel nord della Puglia: a Bari, nell'aeroporto di Palese, si sta urbanizzando la roulottepoli che già tre anni fa ospitò centinaia di famiglie albanesi. Si rimette in sesto, a Borgo Mezzanone, un vecchio aeroporto: questa mattina arriveranno 50 roulotte. Centri anche ad Otranto, nel Foggiano, e riapertura delle vecchie caserme, «per un totale di 4 mila posti, pronti fin dalla prossima settimana», assicura Gianni-cola Sinisi, sottosegretario all'Interno. Saranno sufficienti? Non è certo, perché non è certa la consistenza dell'esodo della guerra. Si ha la sensazione che Stobo Milosevic voglia usare la fiumana di profughi accalcata alle frontiere - le cifre diffuse dagli osservatori internazionali parlano di mezzo milione di uomini, donne e bambini in fuga dalla guerra, e come ulteriore arma di pressione nei confronti della Nato e soprattutto dell'Europa e dell'opinione pubblica dei paesi che si affacciano sulla sponda adriatica. Risponde a questa strategia l'apertura del valico di frontiera di Morini, tra il Kosovo meridionale e il distretto albanese di Kukës, dove stanno fuggendo decine di migliaia di persone.

Trentamila si apprestano a varcare la frontiera col Montenegro. Ed è per questa ragione che il governo italiano ha deciso di intensificare l'azione di costruzione di campi di accoglienza in Albania e Macedonia, anche se da Tirana il primo ministro Pandelj Majko, ha fatto già sapere che il suo paese non ce la farà ad accogliere l'enorme massa di rifugiati. Toccherà all'Italia e alle sue navi della speranza fronteggiare, ancora una volta, una crisi che rischia di avere proporzioni bibliche.

LA STORIA

«Io sono salvo, ma non so più nulla dei miei»

DALL'INVIATO

OTRANTO (Lecce) Sono sbarcati in 120, abbandonati alle prime luci dell'alba sulle scogliere di Otranto. Metà di loro sono kosovari fuggiti dalla Macedonia, profughi della prima ora, prima dei bombardamenti Nato sulla Jugoslavia, e prima che le forze speciali serbe iniziassero la pulizia etnica. Molti uomini giovani, qualche donna e tanti bambini: moltissime le famiglie disgregate dall'orrore. Un uomo sui trent'anni ci racconta la sua odissea. «Sono fuggito da Pristina prima del-

l'inizio della guerra, sapevo che i serbi cercavano tutti quelli sospettati di essere vicini all'Uck e sono scappato. Ho raggiunto l'Albania attraverso la Macedonia. A Valona ho potuto comprare il passaggio in Italia dagli scafisti, perché avevo i soldi. Ho venduto tutto, sono un uomo disperato, dei miei fratelli non so più nulla, ma sono salvo».

Insieme agli altri profughi e ai clandestini curdi e turchi che il tassista del mare ha scaricato sugli scogli salentini, l'uomo è ospitato al «Regina Pacis» di San Foca, il centro d'accoglienza della Caritas ormai ribattezzato la «Valle del

Pianto». Rifiuta di farsi inquadrare dalle telecamere e di dare il suo nome ai giornalisti, mostra il passaporto solo ai carabinieri e si scusa: «È troppo pericoloso, i serbi guardano la televisione italiana e la mia famiglia è ancora in Kosovo». Poi ci dà una notizia che conferma i timori sull'esodo di massa prossimo venturo: «Sono partito ieri notte da Valona e nel porto ci sono almeno cinquemila persone in attesa di essere portati qui dagli scafisti».

Gli sbarchi continuano, anche se la guerra e il controllo nel Canale d'Otranto da parte della Marina militare italiana

e della Guardia di Fiananza, sembrano aver rallentato l'attività della mafia dei gommoni. «Forse - nota don Cesare Lodeserto, l'animatore del Regina Pacis che dopo anni di lavoro con i disperati dei Balcani ha imparato le dinamiche degli scafisti - stanno aspettando il grande esodo, perché quella del traffico di clandestini e profughi è una multinazionale che non lascia nulla al caso».

Per il momento, i kosovari che hanno raggiunto la costa salentina sono quelli fuggiti prima della guerra. Molti i bambini, più di un centinaio, scampati all'orrore. Tutti sono

spaventati, molti feriti dalle bombe e dalle granate serbe. Piccoli di cinque, otto e dieci anni. Francesco Mancarella è un medico che presta le prime cure ai profughi ospitati nel centro di primissima accoglienza di Otranto. «Arrivano bagnati, battono i denti dal freddo, hanno la pelle sporca di benzina, gli occhi offesi dalla salsedine», racconta stringendo i denti per la rabbia e l'emozione. Ma per molti bambini la diagnosi è, se possibile, ancora più tremenda: ferita d'arma da fuoco.

«Sono decine i bambini soccorsi, molti avevano schegge di granata nelle braccia e nelle gambe». «Hanno bombardato le nostre case - racconta un genitore - ci hanno sparato sulle montagne, mentre eravamo in fuga. Hanno colpito anche i nostri figli».

Un'anziana albanese del Kosovo esausta dopo il lungo cammino viene aiutata a passare il confine con l'Albania con un mezzo di fortuna
 Lyon / A1



L'INTERVISTA ■ FABIO EVANGELISTI, comitato Schengen

«Accoglienza, ma non solo in Italia»



MARISTELLA IERVASI

ROMA Adottare misure per la «protezione umanitaria temporanea»: i profughi e i rifugiati del Kosovo non devono trovare accoglienza soltanto in Italia ma anche negli altri paesi europei. Lo sostiene Fabio Evangelisti, del comitato Schengen, che ieri ha invitato il ministro dell'Interno, Rosa Russo Jervolino, per una audizione davanti al comitato per valutare le iniziative che si stanno mettendo in campo per l'emergenza profughi. Spiega Evangelisti: «Ripartizione degli oneri tra Stati Uniti e Nato. Centri d'accoglienza innanzitutto nella regione balcanica, azioni di vaglio degli ospiti non sulle coste pugliesi ma a ridosso del Kosovo e soltanto dopo il trasbordo con le navi dei profughi in Italia».

L'ondata dei profughi si annuncia numerosa. Come ci si deve preparare per governare l'emergenza?

LA TESTIMONIANZA

Da Pristina al mondo via Internet «Vi prego, protestate tutti per noi»

Migliaia di kosovari, soprattutto donne e bambini, di etnia albanese hanno varcato il confine albanese in fuga dai loro villaggi messi a ferro e fuoco dalle truppe serbe

Celi/Reuters

Quella che segue è la traduzione del testo di una conversazione «chat» (dialogo scritto ma in tempo reale, per certi aspetti simile alle vecchie comunicazioni radiotelefoniche nelle quali gli interlocutori parlavano a turno) attraverso Internet con un residente di Pristina che ha avuto luogo ieri, domenica 28 marzo, a partire dalle 4,17 del pomeriggio.

Chat - Ok, ora puoi parlare più liberamente.
Pristina - Ok, li abbiamo visti piazzare il radar sulla collina dietro l'ospedale. Loro si piazzano lì ogni giorno.
Chat - Aha.
Pristina - L'esercito ha ordinato a centinaia di famiglie albanesi di lasciare le loro case, così l'esercito li può usare per fronteggiare gli attacchi a Tashlixhe e Bregu.
Chat - Pure a Tashlixhe?

Pristina - Tutti i negozi che appartengono agli albanesi sono stati distrutti.
Chat - Dove precisamente a Tashlixhe?
Pristina - Sono stati i poliziotti e i militari, hanno agito a Tashlixhe presso Tausbashqe, sulla strada per Germina.
Chat - Ok, ok.
Pristina - I civili che hanno lasciato le loro case ora stanno a Ulpiana, presso Dardania. Hanno cominciato a staccare le linee telefoniche.
Chat - Ok, non dire di più, potresti metterti nei guai.
Pristina - Qualcuno può leggere questo?
Chat - Non lo so se è così, ma nel caso...
Pristina - Ora se puoi, racconta alla gente quello che ti ho detto, ok?
Chat - Ok, grazie.

Pristina - Ti chiedo se vuoi sapere qualche cosa. Ma velocemente...
Chat - Basta, per favore sta attento.
Pristina - Ok, per favore pregate per noi, tutti assieme, così Dio vi ascolterà. Protestate quanto più potete.
Chat - I serbi stanno facendo una grande operazione benché sappiano che essi fanno il gioco degli attaccchi della Nato.
Pristina - Ho visto i servizi su Euronews.
Chat - C'è stata una protesta lunedì a New York.
Pristina - Ok, fanno bene. Hey, domani alla stessa ora sarò qui, ok? (Se funzioneranno elettricità e telefono, naturalmente). Devo lasciarvi, ora.
Chat - Ok ciao, salutami tutti.
Pristina - Lo stesso a voi.
Chat - Noi stiamo pregando per voi.

za?

«Adottando misure per la «protezione umanitaria temporanea» dei profughi e degli sfollati e chiedendo ai partner europei un impegno per la ripartizione degli oneri di queste azioni d'accoglienza temporanee».

Perché l'Italia non potrebbe muoversi da sola?

«Lo troverebbe sbagliato, anche se l'Italia ha una posizione geografica che le impone di affrettarsi a iniziare un percorso per conto proprio. Occorre chiamare la corresponsabilità dei partner europei. Tra l'altro per quanto riguarda la ripartizione degli oneri ci sono delle linee nel bilancio comunitario, che si chiamano linee «brinkorst», che prevedono finanziamenti fino a 30 milioni di euro

»

Usa e paesi Nato creino in primis dei centri d'assistenza in Albania e Macedonia

»

per azioni umanitarie nei confronti dei profughi».

Per ragioni finanziarie e politiche?
 «Il problema non è tanto la questione finanziaria: 30 milioni di euro sono meno di 60 miliardi di lire. Politicamente però sarebbe importante e significativo che i paesi che concorrono dentro la Nato e dentro l'Unione europea a questa iniziativa nei confronti della Serbia si assumessero anche l'onere di prendersi in carico quote-parti del numero di rifugiati, che si preannuncia di grandi dimensioni».

Può spiegarci motivi?
 «Con l'accordo di Schengen e più ancora con la convenzione di Dublino entrata in vigore il 1° settem-

bre 1997 si fa obbligo al richiedente asilo di richiedere l'asilo stesso nel primo paese in cui mette piede. E in quel paese scatta l'obbligo di riammettere il richiedente asilo qualora il rifugiatosi si sposti dallo stesso paese verso un altro dell'Unione europea. In altre parole: se un kosovaro arriva a Otranto e fa domanda di asilo politico non può più allontanarsi dall'Italia, perché se lo trovano in Francia o in Germania questi lo prendono e lo portano in Italia. Quindi, ecco spiegato il perché dell'«azioni temporanee umanitarie». Queste potrebbero permettere, d'intesa con tutti i partner europei, una «ammessa» della Convenzione di Dublino per rendere più agevole la concessione di questa protezione umanitaria temporanea».

Un nuovo accordo internazionale, dunque?

Esattamente, perché attraverso i trattati attuali non è possibile. Però prima di arrivare a questo, al «burdensharing», cioè alla ripartizione degli oneri, si devono attivare da subito, insieme ai partner europei, le iniziative a sostegno dell'Acnur, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, e delle Ong europee (le organizzazioni non governative) perché si delibere una serie di centri d'assistenza per i profughi sia in territorio albanese sia in quello macedone. Troverei contraddittorio se un'azione della Nato e di una parte dell'Unione europea per dare autonomia agli albanesi del Kosovo creasse poi una dispersione dei kosovari in tutta Europa. La prima accoglienza quindi va fatta nella regione balcanica, quindi l'Albania e la Macedonia. Però conoscendo le condizioni di questi paesi non c'è dubbio che il carico deve essere sulle spalle degli Stati Uniti e della Nato. Questi centri dovrebbero avere una serie di servizi sanitari, scolastici, di prima accoglienza, strutture di sostegno psicologico. Soltanto se non finissero le ostilità e non si potesse favorire il ritorno a casa dei profughi, e soltanto dopo una scrupolosa azione di filtro e vaglio per verificare che sono effettivamente profughi e non vi sono infiltrati, si potrebbe pensare al trasbordo con le navi dei profughi in Italia, per sottrarli al circuito criminale degli scafisti».

